

## I

E poi un giorno ritornarono in vita tutti i morti. Non fu la fine del mondo. Voglio dire, tornarono in vita di punto in bianco, occupando molto spazio di questo già troppo affollato mondo, ma non fu da preludio a nessun Giudizio universale, né furono così tanto invadenti. Se ne stavano nel loro angoletto, non parlavano, ci guardavano enigmaticamente, facendo soltanto delle strane espressioni del viso come reazione alla nostra incredulità.

Accadde tutto senza avvertimenti. Ci svegliammo una mattina e le strade, le autostrade, i campi, i boschi... erano ingombri di questi individui: tutte le persone che avevano vissuto su questa Terra e che erano finite sotto terra, adesso se ne stavano davanti a noi come un rebus, occupando poco più del loro necessario metro quadro, senza alcun apparente motivo.

Le vecchie stime indicavano una cifra di individui di questa fattispecie pari a circa 106 miliardi. Intendo gli individui che si pensava fossero vissuti su questa Terra in tutti i tempi dell'umanità, insomma tutti i morti. Ma quanto si sbagliavano! Certo non li contammo uno a uno, ma eminenti matematici ed esperti di insiemistica ci dissero che in base alle fotografie satellitari e ad altri calcoli

collaterali, il numero totale dei deceduti redivivi che ora ci guardavano di sottocchi, fosse pari almeno al doppio di quanto precedentemente immaginato. Quindi o l'*Homo sapiens* era tale da più tempo del previsto o c'erano stati più morti ignorati di quel che si credesse.

Come ci accorgemmo che erano proprio i nostri morti ritornati a vivere? Sarò sincero: non è una domanda intelligente. Non passò molto tempo infatti che ognuno di noi poté riconoscere, tra queste figure, nel preciso punto in cui era deceduto, un proprio caro, un antenato, un amico, un personaggio famoso. Non so quante settimane passammo a girare le città in cerca dei nostri morti, il continente e il mondo per la curiosità di vedere Mozart occhi negli occhi, lì davanti a noi con la sua espressione da bambino viziato, ma purtroppo né Mozart, né Goethe né quello che si presunse essere Dante, aprivano bocca o facevano qualcosa. Stavano in piedi nel loro vestito d'epoca pulito e ben stirato, senza alcun segno di putrefazione o morte violenta, simili a dei santini in carne e ossa, ci osservavano con curiosità, a volte reagivano alle nostre domande con un accenno di espressione che non diventava mai esplicita, e non parlavano mai, mai e poi mai.

Che fatica, dopo un po', avere un Mozart, un Goethe o un Dante e non poterci fare nulla, solo sentirseli addosso coi loro sguardi indagatori, con la loro scomoda presenza.

Ma in realtà, al di là del tono leggero che sto usando, questo fatto ci sconvolse tutti nel profondo. Il mio esempio valga per tutti, starà poi a voi moltiplicarlo per 8 miliardi e comprenderne la portata.

Quella fatidica mattina mi svegliò la notifica di un messaggio di Luisa, la mia fidanzata. Allungai la mano e con gli occhi ancora appiccicati dal sonno lessi: «Ai visto?!;».

Sì, avete letto bene, non c'era l'acca al verbo avere e c'era un punto e virgola alla fine del messaggio. Luisa aveva scritto in fretta e furia, più tardi scoprii letteralmente in preda al panico. Ma io, ancora in bilico tra i due regni che si dividono l'intera nostra esistenza, mi soffermai a fantasticare su quella AI, l'acronimo di *Artificial Intelligence*. Mi sembrava che Luisa quella mattina volesse curiosamente avvertirmi che tutti noi eravamo osservati da una qualche intelligenza sovrumana. O giù di lì. Luisa è strana, ci poteva stare.

In quell'istante il mio gatto Hegel balzò d'improvviso sul letto, facendomi prendere un colpo, al che lo cacciai malamente e lui andò a fare le fusa tra le gambe di una figura che stava in piedi accanto al mio letto. Quasi ci rimanevo secco. Era mia madre, morta più di cinque anni prima nello stesso letto dove adesso dormivo io, che mi osservava con un'espressione indecifrabile. Balzai nell'angolo più lontano della stanza ancora nudo (cioè come mamma m'ha fatto) e con un urlo strozzato nella gola. Mia madre mi seguiva con lo sguardo, noncurante di Hegel che nel frattempo stava usando la sua gamba come tronchetto della felicità per farsi le unghie.

Squillò il cellulare. Era Luisa. Aveva visto la spunta blu al messaggio e si era preoccupata che non le avessi risposto istantaneamente. Nel frattempo il condominio diventava sempre più una geremiade di urla di terrore. Dalla tromba delle scale si sentivano strani tonfi, corse, gemiti. Io mi avvicinai a mia madre al ritmo degli squilli del cellulare, una sorta di *un, due, tre, stella* giocato con la morte. Avanzavo verso di lei con la cautela di un bambino terrorizzato che si è appena svegliato da un incubo e non capisce se sta ancora sognando.

Provai a toccarla. Era vera, ma fredda. Non reagì, cambiò solo espressione, assumendo un indecifrabile sorriso

da Monna Lisa. Nel preciso istante in cui il cellulare smise di suonare e nella stanza calò il silenzio, la sua vista mi diventò insopportabile. Con un gesto repentino afferrai il lenzuolo e glielo lanciai addosso. Si adagiò perfettamente al suo corpo. Hegel si spaventò e si rifugiò sulla mensola. Mi allontanai di nuovo per osservare cosa sarebbe accaduto adesso, anche perché non vedendola più negli occhi mi faceva ancora più paura. Sembrava un mobile di una casa abbandonata sul quale abbiamo messo un telo affinché non s'impolveri.

Raggiunsi il cellulare senza mai staccarle gli occhi di dosso e chiamai Luisa.

Mi rispose in lacrime. Dunque non era soltanto una mia allucinazione, era tutto vero.

«Luisa?» chiesi con un filo di voce.

«Sì» disse tra un singhiozzo e l'altro.

«Che succede?».

«Non hai visto in tivù? Sul cellulare?».

«No...».

«Tutti i morti... Tutti i morti...» disse senza avere il coraggio o la lucidità per dire altro.

Allora compresi.

«Qui... c'è mia madre» le dissi. Luisa non parlò, ma io ne afferrai perfettamente l'espressione, benché stessimo al telefono: il volto del terrore.

Attaccai e con molta lentezza poggiai il cellulare sul comodino. Mi avvicinai circospetto alla statua lenzuolata di mia madre, fermamente deciso a capire. Il mio sguardo si spostò soltanto per un istante, posandosi su un Hegel assolutamente serafico, che si faceva un bidet.

Arrivai nei pressi del fantasma usando tutto il tempo che mi serviva per abituarci a quel che avrei ritrovato là sotto. Alzai il lenzuolo e fissai negli occhi mia madre, concreta e impossibile più che nei sogni, proprio la mia

amata mamma, benché senza quel suo caratteristico profumo. I suoi occhi erano umidi, ma non stava piangendo. Erano semplicemente vivi e si muovevano impercettibilmente. Non trovai il coraggio di parlare, non era ancora il momento. Allora usai il lenzuolo per coprimi le nudità e la lasciai lì, nella stanza, agguantando Hegel al volo.

Mentre lo carezzavo per non farlo scappare accesi la tivù e mi affacciai al terrazzo. La voce singhiozzante della *speaker* del telegiornale faceva da sottofondo all'immagine delle strade della città ricolme di persone vestite delle epoche più disparate, come se fossimo in un surreale e grottesco carnevale nel bel mezzo del traffico più impazzito e di un baccano di clacson. C'erano fumi all'orizzonte, elicotteri a bassa quota, jet supersonici che solcavano i cieli, insensata risposta a chissà quale impropria sequenza militare scattata a prescindere.

Tornai in salotto e mi lasciai cadere pesantemente sul divano, davanti allo schermo che passava in rassegna le immagini che provenivano da tutto il mondo. Voltandomi verso la stanza da letto vidi, oltre la porta socchiusa, mia madre in piedi nella stessa posizione di dove l'avevo lasciata, ma il collo era girato verso di me, grinzoso, e lo sguardo fisso nel mio. Un brivido di orrore mi attraversò la schiena. Hegel mi graffiò e scappò via. L'avevo stretto troppo forte, come contrazione muscolare per l'angoscia che mi pervadeva dalla testa ai piedi.

La mia attenzione tornò alla TV: trasmetteva le immagini degli ospedali stracolmi di morti. Erano i luoghi più impraticabili. Centinaia di migliaia di persone vi erano morte nel corso dei decenni e ora erano tutte lì accatastate, nelle stanze, nei corridoi, nelle sale operatorie. Vecchi e bambini, neonati e mamme, malati oncologici e casi di malasanità. Il giornalista cercava di spiegare la situazione, ma era senza parole. A un tratto disse: «È... è

come se i morti fossero esplosi da dentro l'ospedale, lasciando la struttura intatta». E poi aggiunse, perfettamente consapevole dell'assurdità di quello che stava dicendo: «Come... come dentro un frullatore».

Cambiai canale: la lunga striscia grigia di un'autostrada era popolata da una massa sparpagliata di persone lungo le carreggiate e nei fossi, tutti coloro che erano morti in incidenti stradali. La *camera car* dell'inviato passava a malapena a zig-zag tra di loro, ogni tanto abbattendone uno che subito si rialzava come se nulla fosse, mentre i vivi correvano via dalle proprie automobili disperdendosi nei campi.

Mandai avanti di un canale e la TV si sintonizzò su una rete locale che proiettava le immagini del ponte Morandi. Sotto la luce dei 47 lampioni eretti a memoria dei deceduti del crollo vi erano le 47 vittime illuminate.

Stessa cosa si poteva dire di Giordano Bruno a Campo dei Fiori a Roma, a cavalcioni della statua di sé stesso nel luogo in cui fu arso vivo nel lontano 17 febbraio del 1600, adesso nuovamente lì, beffardamente duplicato. O Di Kennedy a Dallas, comparso esattamente sulla X che il Texas fece disegnare sull'asfalto a eterno ricordo del luogo preciso in cui fu ammazzato. Comparendo così all'improvviso in mezzo alla strada aveva causato un incidente a catena e sembrava ridere dell'accaduto come un furbacchione. Per non parlare di Lady D, comparsa nel tunnel in cui fece l'incidente mortale proprio mentre passava Re Carlo con la sua auto blu, in visita a Parigi, in una incredibile quanto improbabile coincidenza.

Cambiai ancora una volta canale: un giornalista si muoveva spaesato tra i loculi di un cimitero completamente deserto. Vide un tipo che passeggiava e fece cenno al cameraman di seguirlo, convinto di essere lì lì per realizzare uno scoop sensazionale.

«Lei, lei... è uno di loro?» chiese, tra l'eccitato e il terrorizzato.

«Ma no» rispose il tipo, «sono qui proprio perché avevo bisogno di un luogo dove non ci fossero, per trovare un po' di pace».

«In che senso, scusi?».

«Ci pensi: al cimitero non si muore. Ci portiamo i morti dopo che sono morti da un'altra parte».

La somma di tutte quelle lugubri stranezze lacerava il senso della mia realtà come se un demone piazzato dentro la mia testa mi strappasse il tessuto cerebrale in mille pezzi. Cambiavo canale con meccanicità e ogni nuova scena era una follia soprasensibile che piombava sulla Terra con un tonfo assordante: i forni di Auschwitz stracolmi di ebrei con gli stracci a righe, così tanti che tracimavano dalle ciminiere; il campo di battaglia di Waterloo che sembrava una paradossale rievocazione storica di Waterloo stessa; necropoli etrusche con etruschi poco fuori dei portali di pietra, ieratici più che nelle espressioni delle statue che eravamo abituati a conoscere; crociati e infedeli uno accanto all'altro così come uno accanto all'altro erano morti nelle guerre sante...

Spensi la TV, ma l'incubo non svanì. Rimase il frastuono del mondo che si capovolgeva sottosopra. Un quadro di Bosch al contrario: i morti impassibili e contegnosi, i vivi maschere dell'orrore urlanti e fuori di sé.